

Mercoledì 6 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Biblioteche Revocate la «gabella» sui computer

FIRENZE. L'anacronistica gabella sull'uso dei computer portatili nelle biblioteche, denunciata con sconcerto dall'Associazione dei lettori della Biblioteca Nazionale di Firenze, è stata precipitosamente annullata, revocata prima ancora di nascere. Studiosi, ricercatori e studenti non dovranno più sborsare 100 lire l'ora per poter allacciare i loro pc alla rete elettrica delle biblioteche e degli archivi di stato italiani come era stato annunciato da una circolare emessa il 24 giugno scorso dall'Ufficio centrale per i beni librari del ministero per i Beni culturali e ambientali. Potranno continuare a copiare liberamente i preziosi testi conservati nei templi italici del sapere senza dover pagare alcunché. La gabella delle biblioteche è stata sventata grazie all'intervento del sottosegretario di Stato dei Beni culturali Alberto La Volpe. Se la decisione di imporre il pagamento era stata determinata con solerzia da un intervento del Consiglio di Stato che, in risposta ad un quesito posto dall'Ufficio centrale del Ministero, aveva determinato in 58 lire, arrotondate a 100, il contributo degli utenti bibliofili per l'accesso al servizio, altrettanto velocemente ci si è resi conto che «i costi effettivi per l'attivazione del pagamento avrebbero di gran lunga sopravanzato gli introiti a vantaggio dello Stato». La Volpe ha avuto parole decise contro il provvedimento. «In Italia alcune volte sfugge l'evoluzione della tecnologia, per cui viene considerato un costo aggiuntivo per lo Stato una normale ed auspicabile evoluzione dei costumi - ha commentato -. Il concetto di moderno servizio bibliotecario non può non comprendere l'uso dei computer e le facilitazioni all'utenza». Senz'altro c'è il timore che le biblioteche si svuotino inesorabilmente. Dice ancora La Volpe: «La possibilità di collegarsi deve essere considerata una voce del servizio di assistenza che viene erogato gratuitamente, al pari del prestito. Se vogliamo che le nostre biblioteche siano frequentate sempre di più, non possiamo restare ancorati a comportamenti che ne scoraggiano la fruizione». [Silvia Gigli]

Quattro scrittori «noir», quarantenni, pubblicati da e/o. E anche Valpreda si cimenta nella scrittura

Dalla Torino multi-etnica a Cagliari La nouvelle vague del giallo italiano

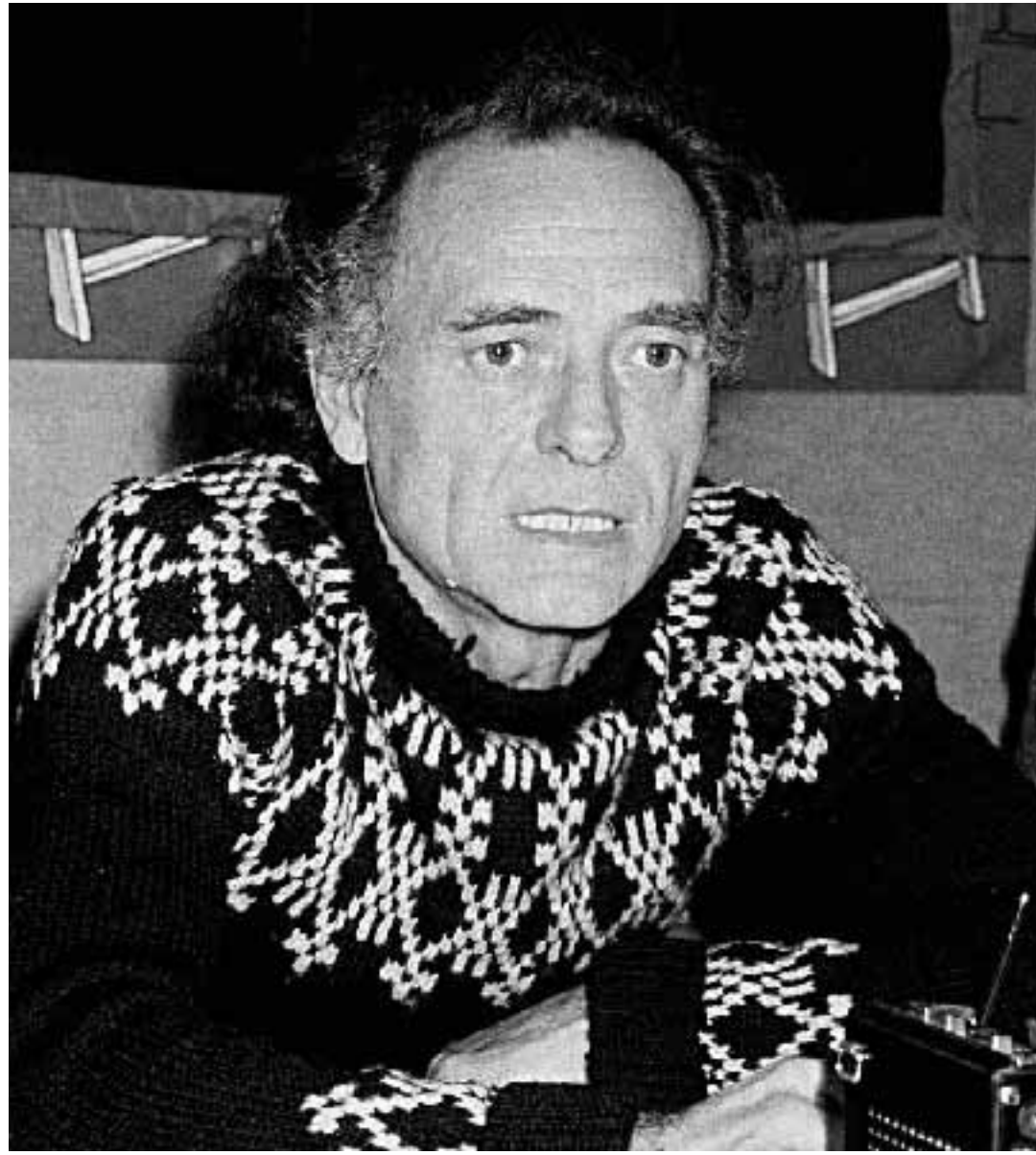
La spy story di Marco Ciampo ne «L'autunno delle spie», l'incubo de «La stanza dei lumini rossi» di Domenico Conoscenti, il nero sociale di Bruno Ventavoli in «Amaro colf», il banditismo sardo in «Mistero di Mangiabarche» di Massimo Carlotto.

Un gioco di specchi che si sforza di chiarire l'ultima grande guerra delle spie; una passione morbosa che diventa frenesia del delitto; il melting pot della Torino multi-etnica; il segreto di un'ingiustizia che riemerge dal passato. A metterle insieme fanno un bel mazzetto di notizie di cronaca: di che riempire una pagina di quotidiano, specie d'estate quando la «nera» tira forte. Invece sono libri, romanzi italiani, che presto faranno tendenza. Forse non si fa un bel servizio ai singoli autori raccontandone le gesta tutti insieme, come se fossero gli allievi della stessa classe. Eppure il fatto che, nel corso degli ultimi mesi, una casa editrice «seria» come e/o abbia mandato in libreria ben quattro autori italiani e che tutte e quattro le volte si tratti di «gialli» (o noir, o spy story, o legal thriller, fate un po' voi) è di per sé una notizia.

Una volta questi exploit appartenevano alla premiata ditta Giallo Mondadori & Co. ma allora gli italiani non andavano di moda. Adesso invece i «Gialli Mondadori» sono specie a rischio e i nostri campioni del mystery escono sotto le mille bandiere dell'editoria normale - nel caso specifico la collana di narrativa italiana. I libri di cui si parla, per motivi diversi, vale la pena di leggerli tutti: *L'autunno delle spie* di Marco Ciampo, *La stanza dei lumini rossi* di Domenico Conoscenti, *Amaro colf* di Bruno Ventavoli, *Il mistero di Mangiabarche* di Massimo Carlotto. Ci portano in un'Europa spaccata in due: da una parte quella continentale e «moderna» che va da Berlino a Torino (Ciampo e Ventavoli) e dall'altra quella insulare, mediterranea di Palermo e Cagliari (Conoscenti e Carlotto), ma la topografia reale è ben più complessa e intrecciata.

La Torino di Ventavoli infatti è zeppa di immigrati e colored, mentre la Cagliari di Carlotto vede in azione indipendentisti corsi e spie della Nato. Ci dicono che viviamo in un mondo brutto e infido, un sistema di specchi - la metafora ricorre ossessiva - in cui nessuno è quello che dichiara e il senso dell'onore è smarrito ovunque. Sono insomma libri pessimisti e problematici, che però non tradiscono il lettore di gialli perché la loro maggior forza, quella comune a tutti, sta nella costante attenzione al meccanismo della narrazione, alla vecchia e cara trama.

L'autunno delle spie prende le mosse da fatti reali, una strana storia di ufficiali della Nato alla fine degli anni 70. L'autore, che conosce Berlino come le sue tasche per essersi stato come inviato del quotidiano *Il Mattino*, si lascia sedurre dalla ragnatela di ambiguità, dalla toponomastica meticolosa di luoghi e sigle con qualche vanteria alla Le Carré e una buona spolverata di Dei-



Pietro Valpreda in una recente immagine

Ansa

ghton (quello di *Fimale a Berlino*). In tempi in cui si osa a fatica promuovere le storie di spionaggio classico, come se caduto il Muro anche le spie fossero andate in pensione, il grande merito del romanzo è nella sua struttura poco prevedibile. Il risvolto negativo riguarda invece un avvolgersi nella trama come in un bozolo. Sicché il miglior modo per capire davvero chi è, di chi e come funziona il gioco delle parti consiste, arrivati in fondo, nel ricominciare da capo.

Alla trama invece sembra quasi di poter rinunciare leggendo *La stanza dei lumini rossi* in cui un giovane barman antiquario cerca casa a Palermo. Il povero Saverio finisce in balia di una inquietante affittuaria (la Vecchia) e, come in una canzone di Brassens, progettata di rubarle il malloppo insieme a Luisa, la Dark Lady di turno, milanese in trasferta. Un «delitto di paese»? Nemmeno per idea, soprattutto a leggere le prime pagine; piuttosto una *révêrie* trasognata, recitata dal protagonista in treno: quasi il monologo di un sonnambulo, tra Dostoevskij e

Chandler. E alla fine resta il dubbio che sia solo l'incubo di un viaggiatore abbacinato dal caldo e dagli echi della migliore scuola siciliana.

Con *Amaro colf*, seconda fatica gialla di Bruno Ventavoli, siamo dalle parti del «nero» sociale, scritto con la penna intinta in un cinismo al vetriolo per fustigare i fatti di gente perbene della borghesia torinese. L'io narrante fa il detective all'agenzia Linx-Eye e la sua cliente, in cerca della colf filippina svanita nel nulla, si pavoneggia col nome di Claudia Demostene. La ricerca della cameriera sparita porta lontano: truffe, omicidi, traffico d'organ, mafia da piccolo cabotaggio e violenze a San Salvario. Dietro il profluvio di strizzate d'occhio alla cronaca, al folklore, al gergo in voga, purtroppo si sente poco Torino, quasi fosse una qualsiasi metropoli post-moderna.

Il confronto con *La donna della domenica* (una Torino borghese di ben diverso spessore) è stimolante solo dal punto di vista del linguaggio, così diversamente teso alla ricerca di una propria origi-

Tutti i libri di cui parliamo

Breve promemoria sui libri di cui parliamo in questa pagina. I gialli pubblicati dalla e/o sono «L'autunno delle spie» di Marco Ciampo, «La stanza dei lumini rossi» di Domenico Conoscenti, «Amaro colf» di Bruno Ventavoli e «Il mistero di Mangiabarche» di Massimo Carlotto. Il libro di Pietro Valpreda è invece pubblicato dalle edizioni Ponte della Ghisolfa di Milano, e ha un titolo, diciamo così, bilingue: «Tre giorni a luglio. Tre di a lui», dove il secondo titolo è la traduzione milanese del primo. E «lui», luglio, si pronuncia rigorosamente con la «u» francese.

Giorgio Gosetti

L'intervista

Pietro Valpreda parla del suo primo romanzo «Tre giorni a luglio»

«La mia Milano vista dal balcone di un bar»

In un viaggio sotterraneo nel quartiere Garibaldi, «Peder» mescola cronaca e fantasia nel ricordo di una città che non c'è più.

«Chi sono io? Uno che si è trovato nel posto giusto al momento giusto». Ti risponde così Pietro, «Peder», Valpreda - nome disincarnato come quello dei fantasmi e degli eroi e invece carne e ossa, voce roca che tossisce ogni mezzo minuto - se gli chiedi di Pino Pinelli, degli anarchici del Ponte della Ghisolfa, del tassista Rolandi, e dell'accusa terribile che gli fu fatta subito dopo la strage di Piazza Fontana. L'accusa di averla messa lui la bomba, il 12 dicembre 1969.

Il posto giusto, a cui allude Valpreda non è la Banca dell'Agricoltura, ma la galera perché «stare in prigione in quegli anni - racconta - dava l'opportunità di vedere le cose in un modo lucido. Io ero innocente e quindi, quando sentivo certe affermazioni, sapevo che in quel momento il Ministro degli Interni o il Presidente della Repubblica stavano mentendo sapendo di mentire. Adesso con D'Alema e Berlusconi che giocano sulla Bicamerale è tutta un'altra cosa. A quei tempi c'erano

l'autunno caldo, il movimento studentesco, si sentiva l'inizio del terrorismo. La galera era un osservatorio interessantissimo». Pietro Valpreda, il ballerino anarchico del circolo Ponte della Ghisolfa, vittima, con Pino Pinelli del più clamoroso dei depistaggi del dopoguerra, sull'esperienza della detenzione ci scrisse un libro, *Diario del carcere*. Adesso, dopo quasi ventotto anni da Piazza Fontana, esce *Tre giorni a luglio. Tre di a lui*, il suo primo romanzo, pubblicato dalle edizioni Ponte della Ghisolfa. Un romanzo in cui la cronaca si mescola alla fantasia nel racconto degli incontri con i personaggi di una Milano mitica, in un viaggio sotterraneo nel quartiere Garibaldi che assomiglia alle scorribande di Bruno Brancher, per citare un altro milanese, come lui *bohémien*, maledetto e nostalgico. Faccia da cantautore francese esistenzialista, quello di Valpreda è un noir dove, come nelle storie di Scerbanenco, scrittore da lui amato,

può anche capitare di ritrovarsi nel bel mezzo di un delitto. Senza castighi, però. Anche se Dostoevskij, confessa, è, assieme a Kropotkin, il suo autore preferito.

Valpreda, come è arrivato alla scrittura romanzesca?

«Non mi considero uno scrittore. Ho una memoria visiva, e infatti mi è sempre piaciuto dipingere: i nomi delle persone dopo due minuti li dimentico. In realtà avrei anche potuto fare delle schede o dei ritrattini, come quelli di Lina Sotis...»

La maestra del Bon Ton? Che cosa c'entra con lei?

«È solo una questione legata al racconto. Questo libro è nato da un'esperienza di dieci anni di gestione di un locale nel quartiere Garibaldi, dove, soprattutto di notte, giravano persone incredibili, artisti, prestigiatori. La fantasia è nel modo in cui questi fatti sono legati, perché, quando ho iniziato a scrivere era già passato molto tempo, mancava l'immediatezza del personaggio, quei bei contorni netti che ti

danno le caratteristiche del viso e il modo di parlare...»

È una storia molto, molto milanese. Per campanilismo o altro?

«Lo so che cosa vuol dire: mi hanno dato del leghista. Ma io sono milanese molto prima di Bossi. Sono un individualista che si ricollega a una tradizione. Per me il movimento anarchico avrebbe dovuto prendere posizione sul federalismo. Bennett, Proudhon, erano tutti federalisti. Il federalismo parte dall'individuo, il soggetto e il territorio. Io posso decidere di dare allo Stato quello che voglio. E dare non l'uno ma il cinquanta per cento. Però devo essere io a deciderlo, non sentirlo come un'imposizione...»

Dal punto di vista culturale, l'Italia si è aperta moltissimo alla cultura anglosassone: lei invece piange ancora su «La canzone di Marinella».

«La nostra cultura non viene da un sobborgo di Liverpool: i Beatles avranno anche scritto buone canzoni. E allora? Il punto è sempre

quello, l'omogeneizzazione. Vogliamo rinnegare la nostra cultura in nome di non si sa che cosa, di un "barbaro dominio" per me. La conseguenza è che non ci sono più i cetofori, che nascono ognuno con un profumo diverso».

Episodi come quello dei Murazzi, la caccia al negro, a Torino come in Virginia sono una realtà della società multi-etnica.

«Io non parlerei di razzismo. La nostra è soprattutto, ancora più grave, la società del branco dove ognuno tenta di trovare il suo spazio».

Oltre alle sue idee, ci sono valori che riconosce a questa società?

«Oggi ci sono molte più possibilità di muoversi e di conoscere le cose, rispetto a una volta. Per il resto, anche se abbiamo il cellulare, non ci siamo affrancati dal lavoro con il capitalismo mondiale, vincente sul comunismo, in crisi ovunque».

Ventotto anni da Piazza Fontana. La frase «sarà fatta luce» per lei ha ancora un senso?

«Stavolta, forse, hanno imbocca-

lità. Tanto più che lo sfondo ha invece per Ventavoli un valore quasi strumentale, ricorda l'impasto sonoro dei radiodrammi e la vera geografia è di taglio generazionale.

L'età dei protagonisti ha la sua importanza nel guardare a questa «nouvelle vague» del giallo italiano che segue quella del pulp di Nove e Ammanniti (rispetto alla quale ha più consistenza e molto meno clamore mediatico) e la ormai storica «via romagnola» di Lucarelli, Fois e compari. Ventavoli ha 36 anni; 39 il quasi esordiente Domenico Conoscenti, il «veterano» Massimo Carlotto (classe 1937) vanta una carta d'anzianità che lo consegna alla categoria degli *outsider*. Ma il fenomeno di questi quarantenni dalla penna pronta fa rumore lo stesso e si riconosce nel percorso creativo di Massimo Carlotto.

Di lui, le cronache si sono ampiamente occupate all'epoca del processo per omicidio che lo volle, a tempi alterni, colpevole, innocente. Nel dubbio, Carlotto si era dato alla latitanza come racconta nel suo splendido romanzo-realtà, *Il fuggiasco*, uscito sempre per e/o. Tornato in patria, ancora in guerra con i tribunali (aspetta un risarcimento dall'Alta Corte de L' Aja), si è inventato giallista, creando un ottimo personaggio fisso, il detective ribattezzato l'Alligatore, per stanare le iniquità irrisolte delle procure italiane.

Ogni sua avventura mette radici in un fatto vero, debitamente camuffato. *Il mistero di Mangiabarche* muove dalla sete di verità di tre avvocati cagliaritari che furono ingiustamente carcerati per traffico di droga e omicidio. Erano caprio spia di alcuni giochetti sporchi fatti da un collega in combutta con criminali, servizi paralleli, qualche pezzo grosso straniero. Con questi elementi Carlotto ricama da maestro (è davvero il più bravo della covata di cui parliamo), mette in azione l'Alligatore con il suo repertorio di tic e manie - le donne, le sbronze, la depressione, il sogno del '77 - e lo rinforza con un tocco di classe pura: l'ex principe della mala lombarda Beniamino Rossini, che adesso aiuta il suo giovane amico detective. L'avventura è tesa, sorprendente, colorita fino all'inverosimile. Basti dire che a un certo punto entra in scena un cagliaritano di nome Marlon Brundu che stravede per *Il selvaggio* e va in moto come Marlon Brando.

Ma Carlotto giura che Brundu esiste per davvero e che l'Alligatore è quasi un amico di famiglia. Cercatelo tra le nebbie di Padova e dintorni.

Giorgio Gosetti

Antonella Fiori